

CAPITALISMO E IMPERIALISMO

Il capitalismo è nato dalla disgregazione della società feudale, espropriando i lavoratori dai loro mezzi di produzione e costringendoli a vendere la propria forza-lavoro ai capitalisti; Marx, nel «Manifesto del Partito Comunista» e nel «Capitale» (Libro I, capitolo XXIV), mostra come questo sistema si è sviluppato dal feudalesimo, come ha sconvolto i rapporti fra le classi esistenti precedentemente, semplificandoli e riducendoli, in linea generale, alla contrapposizione tra proletariato e borghesia. Il capitalismo genera, attraverso l'accumulazione del plusvalore estorto alla classe operaia, un enorme sviluppo delle forze produttive; ma, lo sviluppo stesso della produzione sotto il capitalismo porta il sistema al declino e alla crisi, attraverso la caduta tendenziale del saggio del profitto.

La teoria dell'imperialismo è stata elaborata da Lenin nel saggio «L'imperialismo, fase suprema del capitalismo», scritto nel 1916, durante l'esperienza della prima guerra mondiale imperialista. Lenin afferma che l'imperialismo è la fase in cui il capitalismo si è dato una dimensione organizzativa monopolistica e in cui il grande capitale procede a una sistematica spartizione del mondo.

L'argomentazione di Lenin (che egli verifica puntualmente con i dati statistici ufficiali) si sviluppa a livello teorico partendo dai concetti marxisti di «concentrazione» e «centralizzazione» del capitale, e dall'influenza che il credito esercita su tali processi. Più precisamente, nell'andamento ciclico dello sviluppo capitalistico e delle crisi, il grande capitale esercita una funzione di contrasto parziale della tendenza alla caduta del saggio del profitto (per esempio, concentrazione nei settori produttivi di mezzi di produzione, cioè riduzione del valore del capitale costante), e di riorganizzazione capitalistica complessiva, nelle fasi di crisi, attraverso il rastrellamento - a basso prezzo - sul mercato del capitale finanziario esistente e inutilizzato (funzioni, cioè centralizzazione), la determinazione di opportuni investimenti (concentrazione) e l'introduzione di innovazioni. Un ruolo decisivo viene svolto dal capi-

tale finanziario che sostiene il grande capitale imprenditoriale con l'obiettivo di rendere maggiore possibile la centralizzazione, nelle proprie mani, del capitale esistente (macchinari, materie prime, ecc.), e la relativa concentrazione (aumento della composizione tecnica). Tra capitale finanziario (credito, capitale da prestito) e capitale imprenditoriale c'è, quindi, nello stesso tempo, una profonda separazione nelle funzioni - perché il capitale finanziario interviene in tutti i campi, mentre quello imprenditoriale è determinato dall'investimento avvenuto in un determinato settore - e un altrettanto profondo collegamento, perché il capitale imprenditoriale non potrebbe svilupparsi senza il capitale finanziario.

Il monopolio è il risultato tendenziale della continua centralizzazione del capitale (di ciclo in ciclo), e della continua concentrazione di esso, nonché del prevalere - come aspetto determinante dell'organizzazione produttiva - del capitale finanziario. La funzione monopolistica del capitale finanziario emerge con molta chiarezza quando i crediti vengono selezionati a favore dei grandi gruppi imprenditoriali contro la media e piccola borghesia (anche se ciò ha una base oggettiva nel prezzo del capitale da prestito, nelle garanzie offerte dal grande capitale imprenditoriale). Per funzione monopolistica, o monopolio, s'intende non la concentrazione in una sola impresa della lavorazione di un settore, ma la posizione di privilegio produttivo (dimensione d'impresa, percentuale della produzione, alto livello del profitto), che un determinato gruppo capitalistico - o più gruppi collegati da accordi di «cartello» o «trusts» o «sindacati» - ha in un settore o in più settori (in quest'ultimo caso la terminologia borghese usa oggi parlare di «oligopolio»).

Ora, indica Lenin, nella misura in cui si sviluppa la funzione monopolistica del capitale, si sviluppa anche la sua vocazione imperialistica alla spartizione del mondo: «i capitalisti si spartiscono il mondo non per la loro speciale malvagità, bensì perché il grado raggiunto dalla concentrazione capitalistica, li costringe a battere

questa via, se vogliono ottenere più profitti. E la spartizione si compie *proporzionalmente al capitale, in proporzione alla forza* poiché in regime di produzione mercantile e di capitalismo non è possibile alcun altro sistema di spartizione». Per questo «*l'imperialismo è guerra*». Vediamo qui indicato l'imperialismo come un momento della concorrenza, esattamente della concorrenza esistente tra settori diversi del grande capitale monopolistico, tra i grandi gruppi capitalistici che vogliono e debbono sviluppare - o almeno garantire - i propri livelli di profitto. Con l'imperialismo si sviluppa la concorrenza interimperialistica.

Sulla base della dinamica capitalistica esaminata precedentemente possiamo esporre i caratteri essenziali dell'imperialismo nel modo seguente:

1. Il Sistema imperialistico nasce quando il capitalismo domina l'intero mercato mondiale, e ciò avviene quando le forze produttive del capitalismo hanno raggiunto una grande potenza e un alto grado di concentrazione monopolistica nei maggiori paesi capitalisti.

2. Come sistema capitalistico su scala mondiale, l'imperialismo esprime un saggio medio «mondiale» del profitto, rispetto al quale esistono saggi nazionali del profitto individuali (di gruppo o d'impresa) maggiori o minori.

3. L'esportazione di capitale da investire (non solo l'esportazione di merci) caratterizza l'imperialismo: il capitale affluisce in quei paesi e sistemi capitalistici in cui il saggio sociale del profitto è più elevato, cioè dove minore è la composizione organica del capitale e maggiore il «lavoro socialmente necessario». Il nuovo capitale affluito comporta l'aumento della composizione tecnica del capitale, il livellamento progressivo (stanti determinate condizioni giuridiche) della composizione organica a quella del paese da cui il capitale è stato esportato, il parallelo livellamento del saggio sociale del profitto.

4. Per contrastare la caduta del saggio sociale del profitto, in generale e nel proprio paese, e per aumentare i suoi stessi profitti, il grande capitale cerca di investire in quelle parti del mondo dove i mezzi di sussistenza (i salari) sono a valore più basso, e quindi lo sfruttamento salariale può essere più elevato, di esportare le proprie merci nei paesi dove i prezzi sono più alti.

5. Imperialismo significa quindi colonialismo, oppressione dei popoli in vari modi, conquista di

nuovi mercati. Il grande capitale imperialistico delega allo Stato il compito di garantire i propri interessi con le armi, quindi esporta la guerra. Nei paesi coloniali e oppressi in vari modi, sviluppa i settori produttivi di materie prime, nelle fasi di espansione del ciclo stimola anche la formazione di strati di borghesia industriale nazionale e rafforza il mercato esistente in tali paesi; mantiene in vita comunque un settore agricolo molto arretrato, perché la rendita prodotta dal contadino per i latifondisti locali, si trasforma in capitale finanziario, depositato cioè nelle banche, perché sia utilizzato dal grande capitale imperialistico stesso.

6. Il grande capitale imperialistico ha profonde contraddizioni interne: a livello mondiale i gruppi imperialistici sono in concorrenza reciproca (che si manifesta in un continuo alternarsi di momenti acuti di lotta e di accordi per accaparrarsi mercati, materie prime, popoli da sfruttare. I paesi imperialistici tentano inoltre di scaricare sui popoli di altri paesi le proprie contraddizioni di classe; sempre il grande capitale imperialistico tenta di convincere la classe operaia del proprio paese a sostenere i propri programmi di espansione, promettendole vantaggi economici a svantaggio dei popoli oppressi.

7. Ma il grande capitale imperialistico non può superare la contraddizione di fondo del sistema capitalistico, la tendenza alla caduta del saggio del profitto. La concorrenza interimperialistica, il limite oggettivo esistente per lo sfruttamento dei popoli, provocano, alla lunga, la crisi del sistema imperialistico, crisi che ha sempre carattere mondiale, e si manifesta in guerre (1915-18, 1939-45), o in grandi depressioni (1929-1935).

Da questo punto di vista Lenin polemizza con due tendenze-simmetriche e concomitanti del revisionismo della II Internazionale (Kautsky):

a) con la concezione dell'«ultraimperialismo», secondo cui sarebbe possibile per i grandi gruppi imperialistici risolvere con accordi (magari con ulteriori concentrazioni, la «unione degli imperialisti») le contraddizioni oggettive del sistema imperialistico e impedire la tendenza alla crisi;

b) con la concezione dell'imperialismo come «politica», cioè come scelta del grande capitale e non come stato di necessità del capitalismo giunto a una determinata fase di sviluppo (Kautsky sosteneva infatti che, sulla base delle forze espresse dall'imperialismo, sarebbe stato possibile fare un'altra politica, non annessionista, non di oppressione coloniale).

Carmine Fiorillo

LA POLITICA ESTERA DELLA REPUBBLICA POPOLARE DEMOCRATICA DEL LAOS (RPDL) DALLA FONDAZIONE AL 1977

Sul piano internazionale, la neonata Repubblica laotiana (fondata il 4 dicembre 1975) debutta in mezzo alle difficoltà: il suo vicino occidentale, la Thailandia, da cui dipende per l'importazione di buona parte del riso consumato all'interno e per gli sbocchi al mare tramite i porti fluviali sul Mekong, decreta immediatamente il blocco economico (che manterrà fino al gennaio 1976). Non solo, ma con la Thailandia esiste anche un problema di profughi laotiani (32.000 Meo vivono in campi di concentramento sulla frontiera; l'intelligentsia laotiana e gli strati commercianti espatriano prevalentemente da occidente) e di alimento thailandese alla guerriglia reazionaria interna al Laos.

Questa situazione obbliga praticamente il Laos a intrattenere rapporti per tutto un periodo iniziale solo con l'URSS, il Vietnam e la Cambogia; non sembra insomma che questo iniziale quasi-isolamento sia frutto di una scelta politica della dirigenza laotiana, che anzi fin dal suo primo discorso programmatico (il programma esposto da Kaysone Phomvihane) fa esplicito riferimento al desiderio di aiuti internazionali. Infatti, con la fine del blocco thailandese, l'apertura laotiana al mondo esterno può cominciare a manifestarsi: i primi rapporti sono con la Thailandia e la Cina popolare, per essere seguiti poi da quelli con gli altri paesi socialisti, l'Australia, l'India, la Birmania, la Svezia, l'Olanda, la Francia. Il Laos accetta prestiti sia dal Giappone sia dall'URSS.

In poco tempo sono strette relazioni diplomatiche con 52 Stati; ma Israele non è gradito e l'ambasciata americana, pur continuando a esistere a Vientiane, è senza ambasciatore né adetto militare.

Si inizia anche una fase di viaggi all'estero: delegazioni guidate dal primo ministro, Kaysone Phomvihane, si recano in URSS (tre volte in un anno), in Vietnam, in Cambogia, in Cina, a Cuba, in Cecoslovacchia, in Romania, in Ungheria, in Bulgaria, in Polonia, in Mongolia.

Nonostante però l'evidente inclinazione del Laos alla neutralità, le precarie condizioni dell'economia e le esigenze pressanti della ricostruzione (oltre che il problema della repressione della guerriglia antigovernativa interna: ancora nel 1977 si temono attentati contro Kaysone Phomvihane, che è costretto a apparire il meno possibile in pubblico, e poi c'è la guerriglia del generale Vang Pao, finanziata dalla C.I.A., più quella dei soldati del vecchio esercito reale e di elementi di destra, guerriglia che pur non riuscendo mai a mettere seriamente in pericolo l'esistenza della Repubblica è tuttavia pur sempre un grave problema. In un'occasione riesce addirittura a occupare temporaneamente diverse città nella zona di Luang Prabang - estate 1977 -) inducono il Laos a tenere sul suo territorio molte centinaia di "tecnici" sovietici (300 nel 1975, 600 nel 1977) e 30 o 40.000 soldati vietnamiti, che oltre a combattere contro Vang Pao e le altre formazioni guerrigliere sono addetti alla costruzione di una rete viaria, come forma di aiuto.

In seguito l'inclinazione laotiana per il "campo socialista" (URSS e Vietnam) si accentua sempre più: nel luglio 1977 viene stipulato con Hanoi un trattato venticinquennale di amicizia, che prevede relazioni "speciali", oltre alla definizione dei confini e di un programma di aiuti.

Tuttavia resta forte anche la tendenza alla neutralità fra i blocchi e alla diversificazione dei partners. A riprova di quest'ultimo punto possiamo citare in dettaglio la questione dei prestiti internazionali.

Bisogna partire dall'esistenza di un forte disavanzo della bilancia commerciale laotiana: le importazioni coprono solo un quinto delle esportazioni. Vengono avviate trattative per un prestito internazionale di 8.200.000 US \$ e si arriva alla copertura straniera dell'80% del deficit della bilancia commerciale. Fra i principali paesi sostenitori c'è il "campo socialista", la Cina, il Fondo Speciale dell'OPEC, il Giappone, la Svezia,

l'Olanda, la Germania occidentale, la Francia, l'India. La Cambogia contribuisce con invii di riso, sale, pesce secco (che continueranno anche dopo l'inizio della guerra con il Vietnam); il Vietnam come abbiamo detto si preoccupa della costruzione di una rete viaria e invia aiuti di vario genere (Il trattato di amicizia del luglio '77 prevede prestiti senza interesse rimborsabili in tre anni a partire dal 1978); l'URSS in particolare accorda un prestito di 30-40 milioni di US \$ e vettovaglie, la Cina la metà di questa somma, più la costruzione anche lei di strade. Il governo laotiano sembra disposto a permettere anche, in misura limitata, l'investimento straniero sul territorio nazionale, forse in vista dello sfruttamento e dell'ampliamento della produzione di legname.

I rapporti con la Thailandia richiederebbero un articolo a parte: schematicamente, al blocco eco-

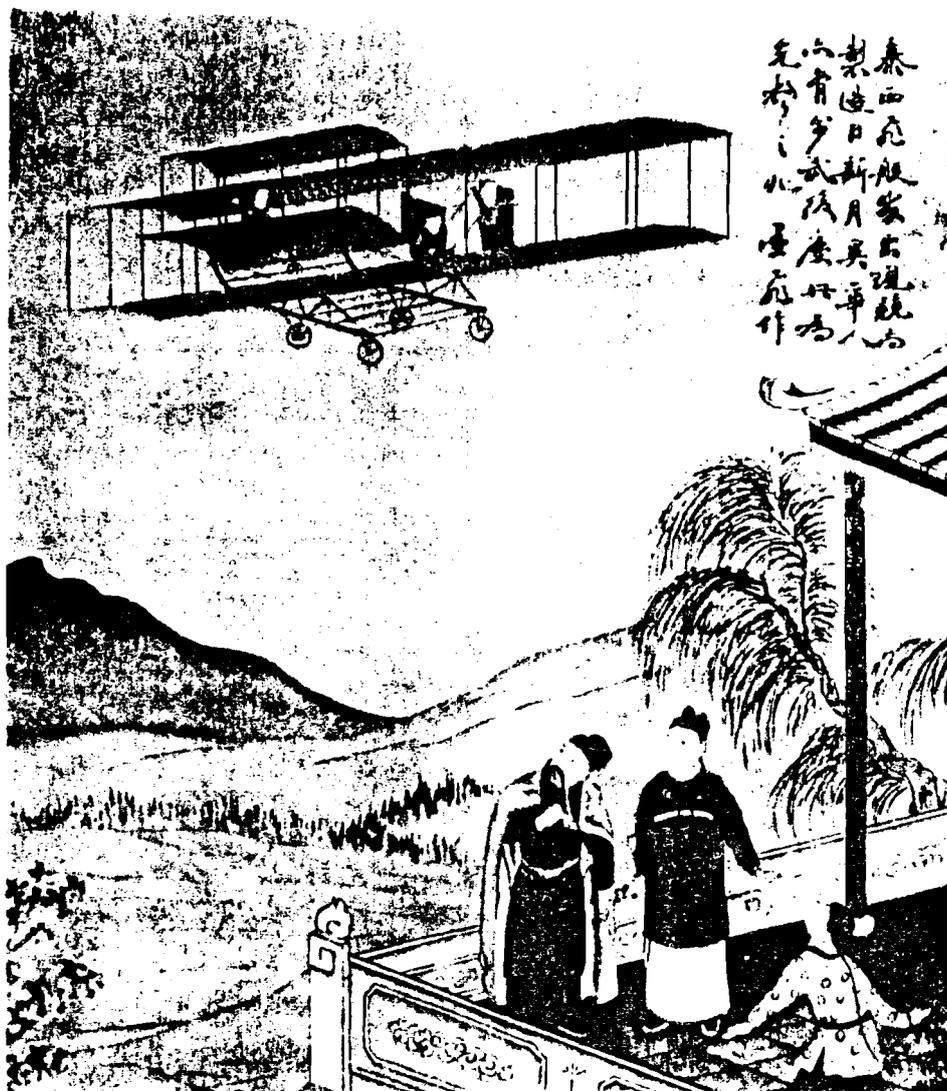
nomico del dicembre 1975-gennaio 1976 segue un periodo di miglioramento delle relazioni, interrotto bruscamente dal colpo di Stato anticomunista. Però, con l'andata al potere di Kriangsak Chamanand, nel 1977, le relazioni vengono nuovamente normalizzate.

In ultima analisi, ci sembra che, nonostante i pesanti condizionamenti vietnamiti e sovietici, la politica che il Laos persegue è quella del non allineamento e della neutralità.

Giorgio Casacchia

BIBLIOGRAFIA

Asian Survey
Far Eastern Economic Review
Bangkok post.



LIN PIAO E LA GUERRIGLIA*

Se Mao Tse-tung aveva gettato le basi per una teoria della guerriglia moderna vista nella sua natura essenziale, tale da poter essere compresa e assimilata anche in altri paesi, ovunque si verificano condizioni politiche, sociali ed economiche analoghe, doveva essere compito di Lin Piao, maresciallo cinese e ministro della difesa (nato nel 1907), ampliarla sotto alcuni aspetti e adattarla opportunamente alle nuove condizioni della politica internazionale. Lin Piao, fedele seguace di Mao Tse-tung e suo compagno d'armi nelle lotte rivoluzionarie degli anni Trenta, e inoltre suo alleato nella rivoluzione culturale, era più di chiunque altro indicato ad occuparsi degli aspetti teorici e pratici della guerriglia, dei suoi problemi strategici e delle sue possibilità di sviluppo nel passato, nel presente e nel futuro. Nel suo famoso discorso del 3 settembre 1965, *Viva la vittoria della guerra popolare: Nel XX anniversario della vittoria del popolo cinese nella guerra contro l'aggressore giapponese*, che fu pubblicato quello stesso anno in opuscolo, egli sviluppava una concezione della guerriglia cinese universale e insieme concreta, di carattere nuovo e singolare e al tempo stesso valida per tutti i continenti: rivoluzionaria in sostanza, e inoltre affascinante per il lettore, nella grandiosità delle concezioni ivi sviluppate.

Partendo dalle esperienze storiche della rivoluzione cinese, Lin Piao si chiedeva come avesse potuto un paese debole sconfiggere alla fine un paese molto più forte, e come mai «un esercito apparentemente debole avesse potuto diventare il nerbo della resistenza contro l'aggressione giapponese». In risposta, osservava che la guerra di resistenza cinese contro i giapponesi era stata una vera e propria guerra popolare sotto la guida del Partito comunista. Gli eserciti cinesi - «real-

mente eserciti popolari» - avevano seguito «una serie di teorie strategiche e tattiche sulla guerra popolare», elaborate da Mao Tse-tung. Le esperienze della prima (1924-1927) e della seconda guerra civile rivoluzionaria (1927-1936), come pure quella della guerra contro il Giappone del 1931 (invasione giapponese della Cina nordorientale), del 1935 (penetrazione dei giapponesi nella Cina interna) e 1937-1945 (seconda guerra mondiale) avevano avuto in ciò una funzione di primo piano. I cinesi avevano trasformato la guerra di resistenza in una vera e propria guerra di popolo, che era stata condotta in tre tappe, come guerra di logoramento delle forze nemiche, nel senso appunto delle teorie di Mao Tse-tung: 1) difensiva strategica; 2) equilibrio strategico; 3) offensiva strategica.

Lin Piao considerava molto importante per la condotta e lo sviluppo della guerriglia il sistema delle cosiddette basi d'appoggio nella campagna, come era stato elaborato da Mao Tse-tung; accerchiamento delle città ad opera dei villaggi, conquista delle città nell'ultima fase della guerra partigiana. In queste basi d'appoggio stabilite nelle campagne, continuava il maresciallo, si erano al tempo stesso costituiti gli organi del potere politico formati da tre gruppi di potere: il Partito comunista, le personalità cosiddette progressiste, fuori dei partiti, e i rappresentanti dei gruppi politici di centro. «Appoggiarsi ai contadini», continua Lin Piao, ribadendo i concetti già esposti, «creare basi d'appoggio nelle campagne, accerchiare le città occupando i villaggi e infine conquistare le città: questa è la via che portò la rivoluzione cinese alla vittoria». Per le forze d'occupazione giapponesi ciò significava una sempre crescente dispersione di truppe in tutto il paese, uno schieramento in linee sempre più sottili e più deboli, che impedì loro di occupare le immense distese delle campagne cinesi: anzi queste ultime erano divenute, come disse Lin Piao, «il punto debole del dominio nemico».

(*) Da W. Hahlweg, «Storia della guerriglia», Feltrinelli, Milano 1973, pagg. 236-242.

Durante gli otto anni della resistenza armata noi creammo nella Cina del Nord, nella Cina centrale e in quella meridionale, diciannove basi d'appoggio anti-giapponesi. Ad eccezione delle grandi città e delle più importanti arterie di comunicazione, vasti territori alle spalle del nemico erano nelle mani del popolo.

In questi territori appunto erano state mobilitate e organizzate le grandi masse dei contadini.

Via via che si conquistavano le singole città e i villaggi, la lotta regolare si univa a quella clandestina, e i partigiani si univano a quelle masse popolari che erano state la base della resistenza, e a «tutti i patrioti». Si era subito intrapresa la lotta contro gli organi di polizia, si era avviata un'attività intesa a scindere e disgregare la potenza politica del nemico e dei suoi collaboratori locali, in modo da poter al momento opportuno attaccare gli invasori dall'interno e dall'esterno. Le basi d'appoggio di questo genere, secondo l'esposizione di Lin Piao, appaiono come il centro della guerra di resistenza cinese contro le forze d'occupazione giapponesi, poiché grazie ad esse era stato possibile scatenare la guerra partigiana in grande stile in tutti i punti dell'entroterra, ossia negli immensi territori che si estendevano alle spalle delle linee nemiche. «Il nostro esercito popolare», afferma Lin Piao, «diveniva sempre più numeroso e più forte nel corso del conflitto, sicché alla fine contava già un milione di uomini, e inoltre vi era una milizia civica che si aggirava sui due milioni». Si era quindi realizzata la collaborazione di tre forze nazionali: le truppe di combattimento, le truppe di lavoro politico e i «corpi di produzione».

Lin Piao considera anche i problemi della condotta strategica e tattica della guerriglia. «L'unica via per mobilitare e impegnare tutta la forza del popolo contro il nemico» egli dice, l'unico mezzo per consolidare le proprie forze nel corso della guerra, logorando e indebolendo al tempo stesso quelle dell'avversario, «e rovesciando a poco a poco il rapporto di forze fra noi e il nemico» per passare infine alla guerra di movimento e sconfiggerlo, è la guerriglia. Fra i metodi di lotta applicati di volta in volta dai guerriglieri cinesi, Lin Piao nomina la cosiddetta «guerra dei passeri», la guerra di mine, la guerra di tunnel, la guerra di sabotaggio e la guerriglia lacustre, su laghi e fiumi. Il concetto fondamentale che guidava tutte le operazioni di guerra era quello della *guerra di annientamento*, che secondo Lin Piao doveva imporsi ovunque. Ma per avere la sicurezza di poter annientare il nemico si doveva essere radicati il più profondamente possibile nel proprio paese: solo così la guerra popolare poteva dispiegarsi in tutta la sua efficacia. Si doveva

costringere il nemico a dividere le sue forze e ad affrontare difficoltà ed aggravii di ogni genere.

Dobbiamo indurre il nemico a inorgogliersi oltre misura, ad allungare le mani su tutto e tutti, e a impantanarsi senza speranza. In tal modo potremo mobilitare forze superiori per annientare i reparti di truppa nemici l'uno dopo l'altro e ingoiare il nemico pezzo per pezzo.

Volgendosi poi alla politica e alla strategia degli Stati Uniti, Lin Piao accennava alle esperienze del sistema cinese dei punti d'appoggio nelle campagne.

Si deve sottolineare che le teorie del compagno Mao Tse-tung sulla necessità di stabilire basi d'appoggio rivoluzionarie nelle campagne e di accerchiare le città occupando le terre circostanti, hanno un'enorme importanza e una validità universale per le attuali lotte rivoluzionarie di tutte le nazioni e di tutti i popoli oppressi, soprattutto per le nazioni oppresse e le masse popolari dell'Asia, dell'Africa e dell'America latina, nella loro lotta rivoluzionaria contro l'imperialismo e i suoi lacché.

Le condizioni economiche e politiche fondamentali di questi paesi erano sotto molti aspetti analoghe a quelle della vecchia Cina. Gli imperialisti, continuava il maresciallo Lin Piao, nelle loro aggressioni cominciavano sempre con l'impadronirsi delle grandi città e delle principali vie di comunicazione; ma non erano in grado di mantenere sotto controllo le immense distese delle campagne. Così, proprio le campagne offrivano lo spazio necessario in cui i rivoluzionari potevano manovrare senza ostacoli. «Le campagne, e soltanto le campagne» potevano offrire le necessarie basi d'appoggio, da cui i rivoluzionari avrebbero intrapreso la marcia verso la vittoria finale. E questo del resto era un fatto sempre più ampiamente riconosciuto presso tutti i popoli dell'Asia, dell'Africa e dell'America latina. A questo proposito Lin Piao concludeva testualmente:

Se, visti su scala mondiale, il Nordamerica e l'Europa possono essere definiti le città del mondo, si possono considerare l'Asia, l'Africa e l'America latina come le campagne del mondo. Dopo la fine della seconda guerra mondiale il movimento proletario rivoluzionario nei paesi capitalisti del Nordamerica e dell'Europa occidentale è stato per diversi motivi temporaneamente tenuto a freno, mentre il movimento rivoluzionario dei popoli dell'Asia, dell'Africa e dell'America latina si è potentemente sviluppato.

In certo qual modo le città si trovano accerchiate dalle campagne. «Tutta la causa della rivoluzione mondiale dipende in ultima analisi dalle lotte rivoluzionarie dei popoli asiatici, africani e latinoamericani».

Con queste parole Lin Piao voleva porre in rilievo il legame fra guerriglia e rivoluzione mondiale, che deve essere anzitutto realizzato dai popoli di colore e sottosviluppati. Egli auspica un movimento rivoluzionario esteso a tutta la superficie della terra e suscitato allo scopo di guadagnare alla causa della rivoluzione anche le «città del mondo», dopo che anche l'ultimo popolo di colore, anche l'ultimo paese sottosviluppato abbia raggiunto l'emancipazione. Gli ideali nazionali e quelli socialrivoluzionari si collegano su un piano mondiale. La guerriglia, come teoria e come pratica, acquista in questo quadro aspetti universali e apre nuove singolari prospettive nel campo della politica internazionale, della strategia, dell'economia e della strutturazione sociale.

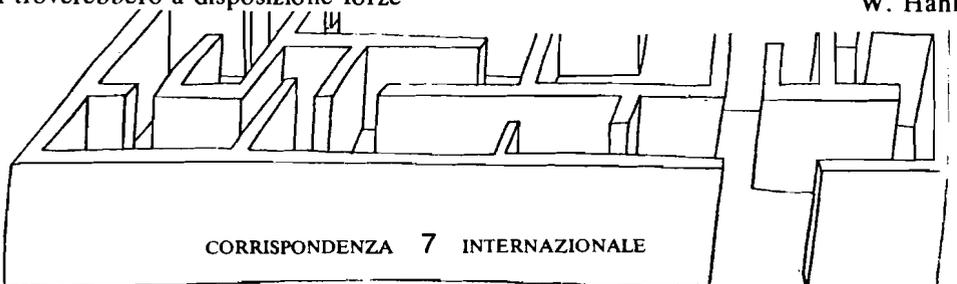
Su queste basi Lin Piao costruisce la nuova posizione politica che si contrappone alla politica internazionale e alla strategia americana: e la guerra popolare rivoluzionaria su vasta scala, diffusa in tutte le parti del mondo, gli appare il mezzo appropriato per poter un giorno trionfare sugli Stati Uniti e la loro bomba atomica. Le condizioni per questa azione, afferma Lin Piao, sono oggi più favorevoli che mai. L'imperialismo americano, con la fortunata occupazione di tanti territori in tutto il mondo, si è eccessivamente inorgoglito, «ha steso le unghie su tutti i paesi e ha disperso le sue forze per tutto il mondo, in posizioni avanzate lontanissime dalla madrepatria, con lunghe e difficoltose linee di collegamento, e così facendo continua a indebolirsi». «Dovunque esso intraprende una nuova aggressione», e qui Lin Piao cedeva la parola a Mao Tse-tung, «si pone una nuova catena al collo. Anello dopo anello, viene assediato dai popoli di tutta la terra». Quando il Nordamerica, aggiunge Lin Piao, intraprende un'aggressione contro un paese straniero può impegnare solo una parte delle sue forze, che vengono mandate lontano dalla madrepatria. Ma l'avversario, ossia il popolo aggredito, non va a lottare contro l'imperialismo USA «né a Washington né a New York né a Honolulu né in Florida»: combatte sul suo proprio territorio per la sua indipendenza e la sua libertà. E se una buona volta concludeva Lin Piao, tutti i popoli oppressi «fossero mobilitati su vasta scala, si troverebbero a disposizione forze

inesauribili... Questi popoli, benché apparentemente piccoli e deboli, sono in realtà assai più forti dell'imperialismo USA». Questo imperialismo può «venir smembrato e poi sconfitto. I popoli dell'Asia, dell'Africa, dell'America latina e di altri paesi possono attaccarlo e distruggerlo pezzo per pezzo, attaccandolo gli uni dalla testa e gli altri dai piedi». Le armi nucleari non potranno salvare il Nordamerica da questo destino. Gli Stati Uniti non possono impiegarle così a cuor leggero, perché il loro impiego solleverebbe tutto il mondo contro di loro e attirerebbe loro il disprezzo universale. D'altra parte avrebbero da temere anche contrattacchi nucleari.

A conclusione Lin Piao afferma: per quanto sviluppate possano essere oggi le armi moderne e le attrezzature tecniche, in ultima analisi l'esito della guerra è deciso dalla lunga e tenace lotta delle truppe di fanteria nello scontro ravvicinato, dalla coscienza politica dell'uomo, dal suo coraggio e dalla sua abnegazione. Non sarebbe possibile ispirare alle «truppe reazionarie degli Stati Uniti» il coraggio e l'abnegazione che sono propri dei popoli rivoluzionari. «La bomba atomica spirituale che i popoli rivoluzionari possiedono è un'arma enormemente più potente e più utile di quella materiale». È ormai dimostrato, e risulterà ancor più chiaro in futuro, che la guerra popolare è oggi l'unica arma efficace contro gli Stati Uniti. «L'imperialismo USA, che imperversa ovunque come un toro infuriato, sarà incenerito infine dalle fiamme della guerra popolare ch'esso stesso ha scatenato con il suo modo di agire».

Queste pagine di Lin Piao rivelano una chiara concezione del conflitto mondiale in cui la Cina si trova impegnata insieme ai popoli ad essa alleati o da essa guidati, contro gli Stati Uniti, e di come essa immagini il cammino per giungere alla futura vittoria: la «campagna» conquista le «città». La guerriglia appare così effettivamente come il più importante strumento di una politica mondiale rivoluzionaria. La Cina, ponendosi alla testa dei popoli di colore e dei paesi sottosviluppati, è diventata insieme all'Unione Sovietica il grande avversario degli Stati Uniti sul piano mondiale. La concezione cinese della guerra popolare rivoluzionaria si sviluppa nel senso di una autentica alternativa alla strategia americana delle basi missilistiche e della bomba atomica.

W. Hahlweg



P O L I Z I A
S E P A R A T A

Anche nei confronti della polizia - in modo non dissimile da quanto si verifica relativamente alla magistratura - si manifestarono, all'indomani della caduta del fascismo, non poche preoccupazioni nella nuova classe politica circa l'organizzazione del corpo, tanto più di fronte ai compiti di particolare delicatezza ad esso demandati in un momento transitorio in cui l'ordine pubblico era turbato per il permanere di attività belliche in una parte del territorio, per la presenza di armate straniere, per le condizioni di disagio economico generalizzate, per le inquietudini sociali e le incertezze politiche del futuro. Erano preoccupazioni di segno opposto a quelle che riguardavano la magistratura, perché se a questa si tendeva in prospettiva ad attribuire il ruolo di garante dei diritti dei cittadini (in ipotesi anche contro lo strapotere dell'esecutivo), alla polizia si tendeva invece ad assegnare una funzione di rigida salvaguardia dell'assetto sociale voluto dal potere politico, di cui l'esecutivo è espressione.

Il primo provvedimento legislativo relativo alla polizia risale al 31 luglio 1943 ed è diretto alla militarizzazione del corpo degli agenti di pubblica sicurezza, con la sottoposizione dei suoi appartenenti alla disciplina e alla giurisdizione militare. Seguì a breve scadenza un ulteriore decreto (2 novembre 1944, n. 365) che si limitò a modificare la denominazione - da corpo degli agenti di pubblica sicurezza a corpo delle guardie di pubblica sicurezza -, a fissare i compiti (sostanzialmente identici a quelli del passato), a disporre che il servizio fosse permanente, a vietare che gli agenti fossero destinati a compiti diversi da quelli inerenti alle loro funzioni. Un ultimo decreto (24 aprile 1945, n. 205) fece divieto agli appartenenti all'amministrazione di pubblica sicurezza (sia civili, sia militari) di

appartenere a «partiti politici o associazioni sindacali anche se a carattere apolitico». La polizia di sicurezza, infine, venne posta alle esclusive dipendenze del ministro degli Interni.

Questa normativa non comportò mutamenti sostanziali rispetto alla struttura già delineata dal RDL 2 aprile 1925, n. 383. Gli agenti di pubblica sicurezza erano un corpo annoverato fra le «forze armate» insieme ai carabinieri e alla milizia volontaria (art. 1), la dipendenza era nei confronti del ministro degli Interni (art. 4), i compiti erano sostanzialmente identici. Lo stesso divieto di iscrizione a partiti politici e sindacati era implicito, quando i partiti politici erano soppressi e la libertà sindacale abolita. Pur tuttavia questo interesse legislativo verso l'organizzazione di polizia, poteva in qualche modo essere preludio ad una profonda ristrutturazione, una anticipazione marginale di una vasta riforma.

In realtà, dopo il periodo transitorio precostituzionale, il tema della polizia non venne più affrontato. La stessa Assemblea costituente in pratica se ne disinteressò, omettendo di aprire un dibattito sul significato dell'ordine pubblico e sulle modalità della sua tutela, tacendo sulla organizzazione di polizia e soprattutto non prendendo in considerazione la figura del prefetto (né per confermarla, né per sopprimerla) che alla sicurezza pubblica soprintende nelle singole province come delegato del governo. Nel testo costituzionale si ricercerebbe invano la locuzione «ordine pubblico», e i riferimenti alla polizia sono limitati ad alcuni suoi compiti (artt. 13, 17, 21).

La carenza di interventi legislativi e costituzionali mal si conciliava con alcune decisioni adottate dal governo nella scelta del personale di polizia, scelta che produsse conseguenze non lievi nel tempo. Il Cln aveva favorito l'ingresso nel corpo della polizia degli appartenenti alle formazioni partigiane che si andavano sciogliendo con il completamento della liberazione del territorio nazionale, ed aveva provveduto a rimuovere dai loro incarichi prefetti e questori, sostituendoli con personale politico, o comunque antifascista ed estraneo alle carriere amministrative. Con l'inizio del 1946 il governo estromette il nuovo personale, riaffidando gli incarichi direttivi ai funzionari di carriera la cui formazione è anteriore alla caduta del fascismo; successivamente sollecita le dimissioni o allontana gli ex partigiani arruolati, ricorrendo all'arruolamento di personale avverso ai partiti di sinistra o senz'altro fascista.

Questa politica nella polizia venne potenziata da Scelba, nominato agli Interni al momento della crisi del governo tripartito e rimasto in quell'incarico in tutti i ministeri successivi sino alla fine della prima legislatura. E in questo periodo che la polizia, accresciuta negli organici, selezionata nei quadri politici, dotata di più moderni strumenti repressivi, viene ad assumere una precisa funzione di limite all'esercizio dei diritti costituzionali di libertà, di controllo delle opposizioni di sinistra e di freno alle rivendicazioni sindacali. La struttura centralizzata e militarizzata della polizia, l'ideologia che sorregge la sua azione, tendente ad identificare dissenso ed opposizione con attentato all'ordine e alla sicurezza pubblica, si accompagnano con una legislazione di polizia di marca inequivocamente fascista. Il testo unico delle leggi di pubblica sicurezza del 1931, rimasto in vigore nonostante l'approvazione della Costituzione, estende al massimo i compiti di polizia, attribuisce ad essa poteri discrezionali amplissimi, la sottrae al controllo giurisdizionale che interviene successivamente, quando gli effetti degli atti compiuti sono divenuti irrimediabili. Associazione e riunione sono i diritti maggiormente oggetto di controllo e di attività repressive, così da condizionare altri esercizi di libertà, dallo sciopero, alla libertà sindacale, alla manifestazione del pensiero.

Il rapporto del cittadino con lo stato - e soprattutto del cittadino non individualmente considerato, ma inserito in formazioni sociali permanenti od occasionali - è filtrato dal controllo di polizia, così da determinare facilmente l'identificazione stato-polizia, a causa della supremazia di cui la polizia gode nei confronti del cittadino. La situazione si perpetua nel tempo, per il sopravvivere della legislazione di polizia grazie anche all'ausilio della Corte di Cassazione che legittima e interpreta in senso restrittivo le disposizioni illiberali, e per il monopolio del ministero degli Interni da parte del partito di maggioranza in tutte le coalizioni governative. Gli interventi della Corte costituzionale faranno cadere alcune soltanto delle norme fasciste del testo unico, il che avviene non senza resistenze e contrasti da parte degli organi di polizia, come accade per l'applicazione del confino (ad esempio a Palermo).

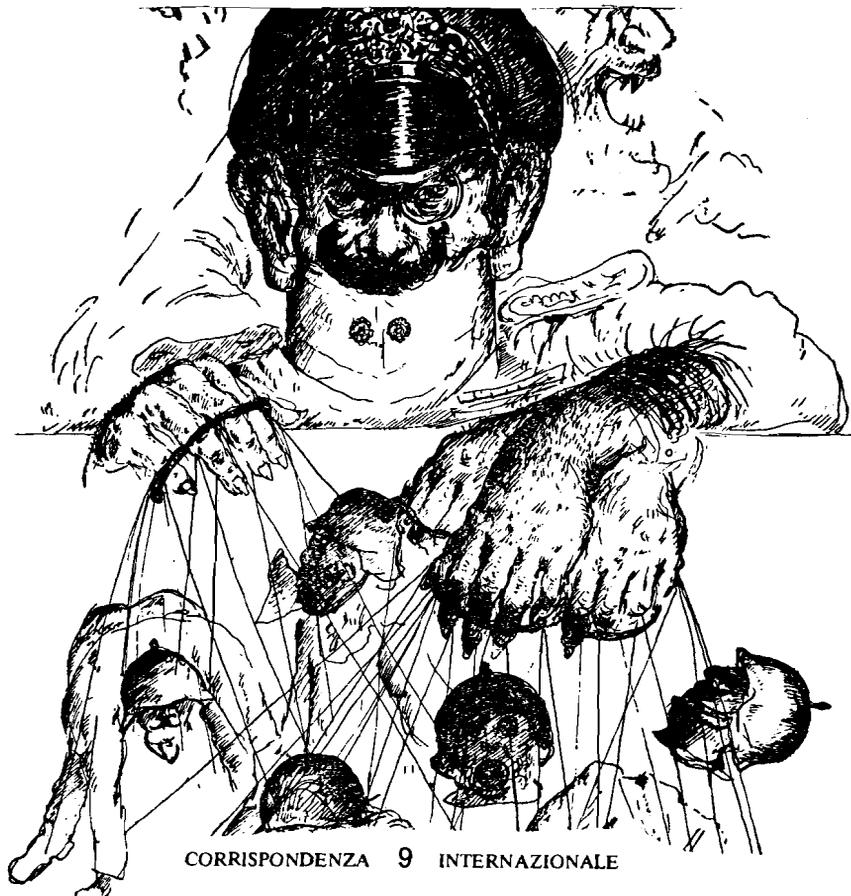
Fra i compiti di polizia, quelli di natura repressiva rappresentano la componente prevalente, anche perché alcuni di essi, come «il mantenimento dell'ordine pubblico» e il «rispetto della proprietà», assumono connotazioni estese.

L'ordine pubblico, in assenza di riscontri costituzionali e di specificazioni legislative, è soggetto alle dilatazioni e alle alterazioni che il potere economico e politico gli attribuisce in relazione alle proprie esigenze di autoconservazione. D'altro lato il rispetto della proprietà privata diventa indicazione più vasta che non la sola prevenzione e repressione dei reati contro il patrimonio, ricomprendendo quella tutela degli impianti industriali in occasione di scioperi e rivendicazioni operaie, i quali di per sé non costituiscono minaccia alcuna alla proprietà intesa in senso materiale. Quando l'ordine pubblico si identifica con consenso, il disordine è l'opposizione e il dissenso. La chiusura di una fabbrica, il licenziamento dei dipendenti, la sospensione dell'attività lavorativa non toccano la «proprietà»; la minacciano invece lo sciopero, il picchetto, l'occupazione simbolica a tutela del lavoro. La politica dell'ordine pubblico, dettata dall'esecutivo e gestita dalla polizia, diviene così un punto di forza del potere economico e politico, che ne fa un uso particolare in momenti di minore stabilità, di crisi politica, di difficoltà economiche, in prossimità di elezioni, e così via. L'aspirazione della politica dell'ordine pubblico, apre la via all'inserimento in essa dei centri di potere informale, capaci di innescare situazioni nelle quali quasi automaticamente scatta la pretesa minaccia per l'ordine pubblico. I meccanismi dell'intervento di polizia divengono in parte incontrollabili dallo stesso potere esecutivo, che non può contraddire la propria linea di difesa dell'ordine pubblico e deve quindi soggiacere alle richieste del potere economico e degli altri centri di potere.

Il collegamento del corpo di polizia con l'organizzazione statale è limitato alla sua stretta dipendenza dall'esecutivo, e in modo particolare dal ministero degli Interni (che ha poteri anche nei confronti dei carabinieri per quanto concerne l'ordine e la sicurezza pubblica); un collegamento che separa la polizia stessa dalle strutture democratiche

e la esenta da controlli. A proposito di questi ultimi, il Parlamento è praticamente privo di poteri (salva l'eventualità di inchiesta parlamentare, che non è mai stata seriamente prospettata), essendo limitato il suo intervento alla possibilità di interrogazioni o interpellanze al governo. Le risposte che normalmente il ministro degli Interni fornisce si limitano ad una ricostruzione unilaterale dei fatti che hanno dato origine all'interrogazione o all'interpellanza, senza mai entrare nel merito delle scelte di fondo dell'esecutivo nella materia.

Anche nei confronti dell'autorità giudiziaria la polizia ha goduto per molti anni di una sorta di immunità, grazie a una norma processuale che subordinava la procedibilità a carico di funzionari e agenti di polizia all'autorizzazione del ministro della Giustizia (art. 16, c.p.p.). La norma è venuta meno con la dichiarazione di illegittimità della Corte costituzionale nel 1963 ed ha posto gravi problemi al corpo che, in base alla norma illegittima, si poneva di fatto nella sua azione repressiva al di fuori o al di sopra della legge. È vero che la polizia ha sempre goduto di una posizione di favore presso gli organi giudiziari, preoccupati di non inquinare il rapporto di collaborazione che li lega strettamente con le forze dell'ordine, ma questo favore non è parso sufficiente specie quando l'intervento poliziesco ha acquistato una dimensione crescente in relazione alle lotte sociali e sindacali della fine degli anni sessanta. L'incriminazione di agenti e funzionari di polizia per fatti di servizio, da un lato esponeva costoro a rischi penali per eventi in cui la loro responsabilità era il più delle volte conseguenza delle direttive ricevute, dall'altro apriva la porta alla possibilità di indagini circa i nodi di gestione dell'organizzazione di polizia e la natura delle direttive cui obbedisce; indagini che potevano incrinare un regime di separazione sapientemente costruito.

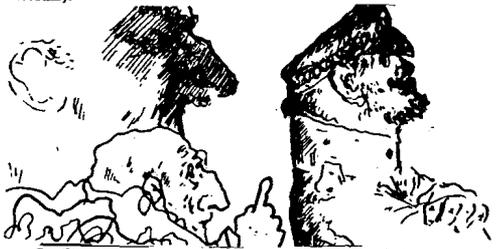


Gli ostacoli costituzionali che avevano impedito di proporre in breve termine meccanismi troppo scoperti di immunità, non hanno impedito in tempi lunghi e sulla spinta di una campagna terroristica sull'aumento della criminalità e sulla necessità di una maggiore tutela delle forze di polizia, di escogitare un nuovo congegno, capace di differenziare gli appartenenti al corpo di polizia, privilegiandoli nei confronti degli altri funzionari statali e dei cittadini nel rapporto con la giustizia penale. Il congegno è costituito dalla speciale competenza dei procuratori generali, introdotta dalla legge Reale del maggio 1975, a iniziare e istruire i processi penali a carico di agenti e funzionari di polizia responsabili di fatti commessi in servizio con armi o altri strumenti di coazione fisica. Nella deroga alle norme processuali sulla competenza, non è difficile ravvisare una vera e propria autorizzazione a procedere sotto forma di una giurisdizione speciale di sospetta legittimità costituzionale. Il privilegio contribuisce ad accrescere la separazione del corpo (e a tacitare i fermenti di rinnovamento che si muovono al suo interno), ed è insieme il sintomo dell'alleanza che si è andata costruendo fra i corpi separati. L'indagine promossa dal singolo magistrato non garantisce l'impunità, quella del procuratore generale evidentemente sì. Grazie alla loro irresponsabilità politica, i procuratori generali diventano garanti della irresponsabilità penale dei funzionari di polizia. Infatti, se il ministro può in qualche modo essere chiamato a rendere ragione di una mancata autorizzazione a procedere, un procuratore generale che non procede non avrà mai questo problema, e potrà sempre trincerarsi dietro il segreto istruttorio o invocare la propria indipendenza.

Secondo la Costituzione, la magistratura avrebbe potuto avere uno strumento di controllo della polizia in almeno uno dei suoi compiti, quello di polizia giudiziaria. L'articolo 109 dispone infatti che «l'autorità giudiziaria dispone direttamente della polizia giudiziaria». Disponibilità, se pure non è dipendenza come taluno avrebbe voluto, è pur sempre una situazione di collegamento che doveva assicurare alla magistratura una maggiore autonomia nel compimento delle indagini. Questa disponibilità non si è mai realizzata per una pluralità di ragioni. Anzitutto l'essere a disposizione del magistrato comportava la smilitarizzazione del corpo o quanto meno del settore di polizia giudiziaria, per evitare che, nel conflitto, il funzionario di polizia fosse tenuto a rispettare la disciplina dei suoi superiori anziché l'ordine dato dal magistrato. In secondo luogo avere la disponibilità della polizia significava per il magistrato dirigere effettivamente le indagini, e non limitarsi a ricevere i risultati di quelle compiute dalla polizia senza il suo controllo. Entrambi i fatti si sono voluti evitare, per impedire che la magistratura potesse svolgere appieno il suo ruolo di garante dei diritti dei cittadini e di controllo degli illeciti compiuti non solo dai cittadini, ma anche all'interno dell'apparato statale; per impedire, d'altro lato, che la costituzione di un settore della polizia svincolato dalla organizzazione gerarchica e militarizzata costituisse la premessa per la trasformazione dell'intera polizia in un servizio civile, destinato alla tutela degli interessi dei cittadini e non esclusivamente del potere esecutivo e dei gruppi di potere economico.

Nei confronti della società civile, la separazione del corpo di polizia è ancor più profonda. La prevalenza dei servizi di ordine pubblico su quelli, pur istituzionali, relativi alla prevenzione dei reati, pone la polizia stessa in sospetto dinanzi ai cittadini, scarsamente tutelati nei confronti della criminalità comune, e considerati potenziali nemici dello stato non appena esprimano rivendicazioni collettive o esercitino alcuni fra i diritti di libertà. Il divieto di appartenenza all'organizzazione sindacale, non giustificato da alcuna norma costituzionale, a differenza del divieto di iscrizione a partiti politici, estrania gli appartenenti al corpo di polizia dai fermenti di rinnovamento che si muovono nella società e che, attraverso le organizzazioni sindacali, trovano punti di riferimento e stimoli all'inserimento delle rivendicazioni settoriali in rivendicazioni politico-economiche generali. Isolati dal mondo del lavoro e dai suoi problemi, gli appartenenti al corpo di polizia sono più facilmente contrapposibili in funzione repressiva alle lotte politiche e sindacali, mentre appaiono essi stessi agevolmente assoggettabili a controlli e a repressioni interne. Le vicende più recenti ne sono un sintomo: le risposte del

potere esecutivo alle rivendicazioni collettive ed ormai generalizzate fra gli agenti di polizia si muovono nella direzione della repressione interna (processi penali, sanzioni disciplinari, trasferimenti) o del rafforzamento di privilegi corporativi (indennità speciali per il servizio di ordine pubblico, giurisdizione speciale dei procuratori generali).



Smilitarizzazione e trasformazione della polizia in un funzionariato civile, svincolato dal regolamento di disciplina militare e non più sottoposto alla giurisdizione militare, sono state, in questi ultimi anni, le indicazioni più importanti emerse dagli stessi gradi inferiori delle organizzazioni di polizia, su di una linea di rinnovamento che non ha precedenti nella storia della polizia. Si tratta di un primo passo, non certamente l'unico, verso il venir meno della separazione, per la realizzazione di un principio omissso nella nostra Carta costituzionale, ma presente nella coscienza e nella legislazione civile fin dalla dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino del 1789 (art. 12): «la garanzia dei diritti dell'uomo e del cittadino ha bisogno di una forza pubblica; questa forza è dunque istituita per il vantaggio di tutti e non per l'utilità particolare di coloro ai quali essa è affidata».

GIANGIULIO AMBROSINI

I «CORPI SEPARATI»

La polizia.

PBE Piccola Biblioteca Einaudi

271. L'Italia contemporanea (1945-1975).



CINA: UN GRANDE BALZO ... INDIETRO

UNA LOTTA TRA DUE LINEE NELL' INDUSTRIA

Continua, con questo «Quaderno» di Corrispondenza Internazionale, la pubblicazione di una serie di articoli sulla Cina, ed in particolare sui contenuti che emergero prima e durante la Grande Rivoluzione Culturale Proletaria (G.R.C.F.).

Si è ritenuto utile procedere a questo «tuffo nel passato», che ormai sembra così remoto, dopo la sconfitta della cosiddetta «banda dei quattro», e, comunque della residua istanza rivoluzionaria in Cina (rappresentata, a livello dirigente, da Wang Hung-Wen, Chang Chung-Chiao, Chiang Ching e Yao Wen-Yuan), e la vittoria, non certo di breve periodo, del gruppo Teng-Hua, per recuperare i termini del dibattito e dello scontro politico svoltosi a monte del IX Congresso del PCC, come proficua rivisitazione storico-critica di un processo rivoluzionario in atto, i cui esiti, già allora, apparivano incerti.

Chi scrive, ed è avvertimento al lettore, ha scelto, come criterio documentario, di avvalersi dei documenti dell'epoca, senza tener conto di tesi ed elaborazioni successive al periodo considerato.

* * *

La presa del potere politico con la rivoluzione armata non è «che il primo passo di una lunga marcia di 10.000 li» (1). Infatti la rivoluzione socialista non si può concludere con la presa del potere politico: suo scopo finale è—«l'eliminazione completa, attraverso una lunga lotta, dei rapporti di produzione feudali e capitalistici e della sovrastruttura che nei secoli tali rapporti hanno prodotto» (2).

La rivoluzione socialista continua, perciò, a lungo dopo la presa del potere politico, con una lotta incessante sul fronte economico, politico e culturale, lotte che si integrano a vicenda.

Ogni rivoluzione, inoltre, è il frutto dell'unione di molteplici componenti, unione resa possibile dalla capacità egemonica di una determinata forza (borghesia, proletariato, etc.). Ciò è tanto più vero per la rivoluzione cinese, compiuta con un arco di forze popolari, egemonizzate dal proletariato, che giunse fino alla borghesia nazionale.

L'esperienza di questi ultimi decenni, quando non fosse bastata la teoria, ha dimostrato che la presa del potere non pone termine alla lotta politica: la classe egemone non può cularsi sugli allori, ma deve difendere duramente il primato conquistato nella lotta precedente. Queste premesse possono farci meglio comprendere il perché della lotta condotta in Cina; essa è stata la lotta tra il proletariato che voleva difendere e sviluppare il suo potere egemonico, avviando la Cina verso il socialismo, e la borghesia che tentava di opporsi a tale egemonia e sviluppare la società cinese in senso favorevole ai suoi interessi, attualmente vittoriosi e rappresentati da Hua e Teng.

IL PRIMO SCENTRO

Subito dopo la Liberazione, Mao affermò che la prima tappa nella costruzione del socialismo consisteva nella rivo-

luzione di *Nuova Democrazia*, che aveva il compito di «sopprimere lo sfruttamento e l'oppressione esercitati dalla classe dei proprietari fondiari e dalla borghesia burocratica, di porre fine ai rapporti di produzione compradori e feudali e di liberare le forze produttive incatenate» (3).

«La prima tappa di questa rivoluzione non è, e non potrebbe essere certamente l'edificazione di una società capitalista posta sotto la dittatura della borghesia cinese; questa prima fase deve compiersi con la edificazione di una società di "Nuova Democrazia", posta sotto la dittatura congiunta di tutte le classi rivoluzionarie alla testa delle quali si trova il proletariato. Soltanto in seguito la rivoluzione progredirà verso la seconda fase dell'edificazione del socialismo in Cina» (4).

A questa linea si opponeva la linea di Liu-Shao-chi, che affermava che «il potere di

(1) Mao Tsetung, **Rapporto alla II Sessione Plenaria del VII Comitato Centrale del PCC**, (1949), I Quaderni,

Il/69, Nuove Edizioni Oriente, Milano.

(2) Mao Tse-Tung, «Sulla nuova democrazia», C.E.L.E. Pechino 1968.

(3) Mao Tsetung, **op. cit.**

(4) Mao Tsetung, **op. cit.**

«Nuova Democrazia» rimane un potere a carattere borghese» (5), e che dato «il basso livello delle forze produttive, il socialismo è una cosa futura, parlarne ora è prematuro...», «perché nel momento attuale l'industria non detiene che il 10% della produzione, noi dobbiamo elevarlo al 40%, 50%» (6).

Liu riteneva, inoltre, che solo attraverso lo sviluppo del capitalismo si sarebbero create le premesse materiali per il socialismo. E' evidente che il meccanicismo evolucionista di Liu Shao-chi, negando la funzione trasformatrice che può avere l'intervento attivo dell'uomo, e rimanendo ancorato al dato di fatto, negava anche la funzione attiva ed egemonica del proletariato e lasciava, perciò, libero gioco alle forze borghesi e al ristabilirsi della loro dittatura.

Al contrario, Mao Tse Tung aveva ben presente che il basso livello delle forze produttive era determinato da arretrati rapporti di produzione, e che, pertanto, erano questi rapporti di produzione che dovevano essere modificati dal proletariato, che doveva farsi egemone di tutte le forze che puntavano allo stesso obiettivo, borghesia nazionale compresa.

IL PRIMO PIANO QUINQUENNALE (1953-1957)

La precedente constatazione guida la stesura del I Piano Quinquennale, che si proponeva di trasformare i rapporti di produzione in senso completamente socialista.

(5) Lii Wen, «Confutazione delle tesi assurde del compagno Yang Xianshen che scambia nuova democrazia per capitalismo», in «Vento dell'Est», N. 8/1965, Edizioni Oriente, Milano.

(6) «In che cosa consiste la teoria «delle forze produttive» contrabbandata dal Kruscev cinese», Guongming Ribao 24/8/67, in «Vento dell'Est», N. 8/1965. Ed. Oriente, Milano.

Il piano infatti prevedeva:

- 1) il rapido sviluppo dell'industria già «a carattere socialista»;
- 2) la trasformazione dell'industria «non socialista», in industria a carattere misto (cioè industria in cui ai capitalisti restava solo un interesse fisso per un determinato periodo, mentre perdevano il diritto di proprietà, il potere direttivo delle imprese e il potere di disporre dei profitti);
- 3) il porre «l'industria socialista» come fattore direttivo dell'intero campo economico, per dare così un carattere equilibrato e non caotico allo sviluppo industriale cinese.

I dirigenti proletari cinesi erano però ben consapevoli che questi obiettivi minavano il potere della borghesia, e che, pertanto, avrebbero trovato un notevole ostacolo, e che perciò questi obiettivi erano realizzabili solo se il Partito e lo Stato si fossero impegnati in una dura lotta politica, attraverso la mobilitazione delle masse. Tale lotta politica doveva concretizzarsi in due azioni politiche: una diretta alle campagne; l'altra, quella che qui interessa, all'industria (*l'alta marea della gestione mista*, che è del 1956 e si proponeva appunto il raggiungimento della trasformazione a gestione mista di tutte le imprese «non socialiste»).

Essa sarebbe stata resa possibile dal controllo che le masse fossero riuscite ad attuare sui capitalisti con la campagna dei «5 contro» (contro le concussioni, le evasioni fiscali, la sottrazione di fondi statali, le frodi e il trafugamento di informazioni sull'economia di Stato), e dall'esito favorevole della campagna ideologica nei confronti della borghesia.

Riassumendo, dunque, ancora una volta i dirigenti proletari riaffermavano il carattere dialettico del processo, sottolineando l'importanza decisiva dei rapporti di produzione e la necessità della lotta politica attiva, quantunque fosse loro chiaro il carattere «democratico», di «Nuova Democrazia», appunto, di tale lotta, e non certo *immediatamente* socialista.

LA «BASE GLOBALE»

Liu Shao-chi, e la «sua cricca», si opposero al piano con tenacia, utilizzando la teoria della «base globale», elaborata da Yang Xianshen. Egli affermava che la base economica di allora aveva un carattere multiforme (vi erano imprese statali, capitaliste, artigiane), e, quindi, un equilibrato sviluppo industriale non poteva passare che attraverso un armonico sviluppo di queste forze (7).

Teorizzare come faceva Xianshen, uno sviluppo equilibrato di tutte le componenti economiche, attraverso l'aiuto dello Stato, significava, di fatto, rinunciare alla lotta di classe, come motore della storia. In tal modo non si sarebbe mai potuto avere uno sviluppo verso il socialismo, sviluppo che, lasciato al meccanico evolversi delle forze produttive e all'operatività, comunque, della legge del valore-lavoro, è, in effetti, impedito, favorendo così la vittoria della borghesia, come dimostrano i recenti sviluppi in Cina.

Liu e Xianshen vennero, comunque, sconfitti, *almeno momentaneamente*.

(7) «Critica alla teoria della base economica globale», «Vento dell'Est», N.1/1965. Ed. Oriente Milano.

LA CRISI ECONOMICA E LA NUOVA LOTTA POLITICA

Tralasciando, in questa sede, il «*Grande Balzo in Avanti*» e la destituzione di Peng The-Huai, di cui si parlerà in un prossimo «*Quaderno*» di «*Corrispondenza Internazionale*», analizzerò, qui, invece, i prodromi dei successivi sviluppi dello scontro che si verificherà nella *Rivoluzione Culturale Proletaria*.

Bisogna anzitutto ricordare che Liu si era sempre collocato tra i sostenitori della linea borghese, linea che pur sotto una molteplicità di aspetti, conservava un dato di fondo identico. Essa si basava su una visione meccanicistica del *rapporto struttura-sovrastuttura*, che ha come conseguenza una concezione evolucionistica e non dialettica di tale rapporto, e per corollario il porre come base non la trasformazione dialettica dei rapporti di produzione da feudali a capitalistici in socialisti, ma *l'affermazione che tale trasformazione non è che la conseguenza naturale dello sviluppo delle forze produttive, ed è pertanto ad esse che bisogna porre attenzione* (8).

Questa è anche la base della nuova linea revisionista, che già nel 1957 si era andata delineando, ma che assunse il suo massimo vigore con la crisi economica del 1959-1961, crisi dovuta in primo luogo alle calamità naturali, poi al ritiro dei tecnici russi, ed infine agli errori di pianificazione, che richiesero la politica del «*raggiustamento*» degli obiettivi del *Grande Balzo*.

Fu proprio in questa situazione che Liu cercò di far passare la parola d'ordine della «*gestione dell'economia con metodi economici*» (9). Più

particolarmente i punti della propaganda furono:

- 1) *L'estinzione della lotta di classe in Cina.*
- 2) *Il primato del profitto nella produzione:*
- 3) *Il primato dell'incentivo materiale.*
- 4) *La direzione delle fabbriche da parte degli esperti.*

L'ESTINZIONE DELLA LOTTA DI CLASSE

Già nel 1957 Liu aveva affermato ciò, dicendo che i borghesi non esistevano più, e che inoltre i capitalisti, una volta persa la proprietà, non erano più tali, e, quindi, potevano anche essere promossi al rango di dirigenti (10).

Naturalmente, questa teoria, comportava in primo luogo il permanere dei capitalisti ai loro posti con tutte le conseguenze sul piano dell'organizzazione capitalista, ancora dominante. Ma questo non sarebbe stato che il male minore; infatti, ciò che più premeva a Liu era l'allentamento della lotta di classe rivoluzionaria, così da permettere una più facile affermazione delle sue tesi revisioniste, che come si è detto, si riassumono nella teoria della «*gestione dell'economia con metodi economici*», cioè con l'accentuazione unilaterale della lotta per la produzione, a discapito della fondamentale lotta politica per la trasformazione dei rapporti di produzione, dei rapporti tra gli uomini.

IL PRIMATO DEL PRO- FITTO

In uno Stato socialista l'economia deve essere orientata e diretta da principi politici perché solo essi possono permettere uno sviluppo economico «*equilibrato*», ma, *soprattutto*, perché, come afferma Marx, il fine della rivoluzione socialista è la *trasformazione dei precedenti rapporti di produzione*, che impediscono lo sviluppo delle forze produttive (11).

Una linea politica rivoluzionaria nel campo economico deve, quindi, tendere prioritariamente al raggiungimento di questo fine politico. L'affermare, come Liu, che occorre dirigere l'intera economia con metodi economici, significava rinnegare questa priorità, non occuparsi della *trasformazione dei rapporti di produzione e, in ultima analisi, impedire lo sviluppo stesso delle forze produttive*.

Basta analizzare cosa comporti il «*primato del profitto*» per comprendere quanto detto:

- 1) Chiusura delle fabbriche che non forniscano sufficienti profitti, ma che, magari, producano beni indispensabili.
- 2) Investimenti solo nei settori che producano profitti, rendendo, così, impossibile, per molto tempo, la formazione di un'industria di base, che per lungo tempo può non essere redditizia, e l'industrializzazione delle campagne che inizialmente comporta investimenti fortemente deficitari.

(8) Queste considerazioni sono ricavate dalle teorie di Liu Shao-chi.

(9) Affermazione di Liu, riportata in vari articoli cinesi dell'epoca.

(10) Affermazioni ricavabili da un discorso di Liu, «*Interventi alle conversazioni degli industriali e commercianti*», (23-4-'49).

(11) Questo riferimento a Marx non è in rapporto ad una sua affermazione particolare, ma ad orientamenti generali desumibili dalla sua opera.

3) Concorrenza fra le imprese, con la conseguenza di porre l'industria in manò a qualche direttore abile nelle manovre di mercato, nel promuovere speculazioni, nel dar vita a prodotti a basso livello, nello scatenare il contendere dei tecnici e nel favorire la segretezza dei progetti.

4) Concentrazione delle industrie in ristretti settori.

E' evidente che tutto ciò, non solo è il contrario di un piano di sviluppo orientato da istanze rivoluzionarie, ma è, in sostanza, *l'economia capitalista stessa*.

Che la politica di Liu fosse il contrario del socialismo è confermato, anche, dal primato dato all'*incentivo materiale*. Analizziamo ciò che comporta:

- 1) Alimentare negli operai la preoccupazione del solo benessere personale, della lotta individuale; alimentare, così, *l'individualismo* al posto della *cooperazione*.
- 2) Formazione di uno strato di alti salariati, e, perciò, emergere di nuove stratificazioni sociali, invece della loro progressiva riduzione.
- 3) Ristabilire la morale del guadagno, dell'accumulazione, e, quindi, la morale capitalista, in contrasto con la morale socialista della cooperazione.

La giustificazione di questa politica Liu la poneva nel fatto che il popolo non conosce che la legge del *«danaro»*, dimostrando, in tal modo, il suo totale distacco dalle masse, la sua incomprendenza della filosofia marxista e la bassa considerazione e il disprezzo del livello di coscienza delle masse popolari.

GESTIONE DELLE FABBRICHE DA PARTE DEGLI ESPERTI (12)

Analizziamo anche quest'ultima parola d'ordine. Essa è un'ennesima dimostrazione della rinuncia a modificare i rapporti di produzione, e, quindi, la rinuncia alla creazione di una società socialista. Uno dei principali obiettivi della società socialista è la progressiva eliminazione della divisione del lavoro manuale da quello intellettuale, perché solamente attraverso questa eliminazione le masse, mantenute in posizione subalterna, potranno veramente assumere il ruolo di masse dirigenti.

La gestione delle fabbriche da parte degli esperti, non fa, invece, che cristallizzare questa divisione, mortificando lo spirito d'iniziativa del proletariato, subordinandolo ai tecnici borghesi e considerando gli operai come semplici appendici delle macchine.

Testimonianze documentate di operai ci forniscono una descrizione di come Liu avesse trasformato le fabbriche cinesi. Tali testimonianze mostrano come lo spirito operaio fosse mortificato.

LA LINEA PROLETARIA

Mao Tse-Tung, contrapponendosi a Liu Shao-chi, affermava invece che: *«La politica deve essere sempre al posto di comando»* (13). Con ciò intendeva:

(12) I 4 punti delle teorie di Liu Shao-chi sono tratti dalla stampa cinese dell'epoca.

(13) Nel 1960 Mao Tsetung elaborò la cosiddetta *«Carta del combinato siderurgico di Lushan»*, in cui definisce 5 punti basilari, di cui il primo era: *«Attenersi fermamente al principio di dare alla politica il posto di comando»*.

1) che la lotta di classe non era conclusa, ma continuava anche dopo la rivoluzione, come specificava meglio nello scritto *«Sulla giusta soluzione delle contraddizioni in seno al popolo»*. Il socialismo non si sviluppa spontaneamente, ma è un processo dialettico, *lungo e difficile*, che richiede una lotta continua e vigile del proletariato, per sconfiggere non solo la resistenza della vecchia borghesia, ma anche quella dei nuovi strati privilegiati che continuano a svilupparsi, *continuamente, fino a quando non sarà raggiunto il comunismo*.

2) Che i rapporti di produzione non si evolvono naturalmente, ma vanno cambiati con lotte talvolta aspre, incontrando, tali cambiamenti, la resistenza di quegli strati che risultino privati dei loro privilegi.

3) Che *il socialismo è anche un grande processo di educazione politica*, che porta le masse *da uno stato di subordinazione al ruolo di dirigenti*.

Questa, dunque, la concezione di Mao Tse-Tung: una coerente concezione dialettica, che si opponeva ad ogni concezione meccanicista ed evolucionista. Questa linea si concretizzava in pratica nelle parole d'ordine: *«Lotta, critica, trasformazione»*, e *«Fare la rivoluzione stimolando la produzione»* (14), nelle quali veniva espresso, in modo evidente, il carattere dialettico del processo rivoluzionario.

Carmine Fiorillo

(14) Citato nel Rapporto di Lin Piao al IX Congresso del PCC, C.E.L.E., Pechino, 1969.

CORRISPONDENZA
DALLA CINA — XIII

PROSPETTIVE DELLA SITUAZIONE



La rapida convocazione della II Conferenza Agricola Nazionale per imparare da Tachai, poco dopo il rovesciamento della "banda dei quattro", dimostra l'importanza della lotta che è scoppiata attorno al problema dell'agricoltura. La Conferenza, che ha visto la diffusione del discorso di Mao sui Dieci Grandi Rapporti della costruzione del socialismo, conferma la linea tradizionale del PCC, quella di prendere l'agricoltura come base privilegiata per lo sviluppo dell'economia nazionale. Oltre a ribadire e specificare gli obiettivi lanciati da Hua Kuo-feng alla precedente Conferenza, il rapporto presentato da Chen Yung-kuei, di cui abbiamo già parlato a lungo, mette in guardia chi credesse di tornare alla situazione precedente la GRCP: "I quadri a livello di distretto, di comune popolare e di brigata devono partecipare al lavoro manuale rispettivamente per 100, 200 e 300 giorni all'anno. Essi devono prendere un atteggiamento corretto verso la GRCP, verso le masse e verso se stessi, e appoggiare con entusiasmo le nuove realtà socialiste".

La critica ai quattro non deve dunque significare l'abbandono degli sforzi per limitare i diritti borghesi: "È necessario tenere alto il principio della triplice unione dei quadri anziani-di età media-giovani e impegnarsi a coltivare e scegliere nuove forze giovani, secondo i cinque principi per i successori della causa rivoluzionaria. Bisogna gestire bene le scuole del 7 maggio. I giovani istruiti che vanno a vivere in campagna devono ricevere cure e incoraggiamento e bisogna sviluppare in pieno il loro ruolo nei grandi movimenti rivoluzionari della lotta di classe,

della lotta per la produzione e della sperimentazione scientifica".

"Dobbiamo seguire le direttive del presidente Mao e fare grandi sforzi per espandere le imprese a livello di comune e di brigata, in modo da rafforzare l'economia a questi due livelli... I compagni dirigenti di alcune località non hanno prestato sufficiente attenzione a questi problemi e l'economia a livello di comune e di brigata è ancora abbastanza debole. Alcune località sono piene di personale non produttivo e sovraccariche di spese non produttive, ci sono stati seri sprechi e spese inutili. Altri posti non hanno fondi e si trovano con piccolissime somme per l'accumulazione. Dobbiamo prendere seri provvedimenti per risolvere questi problemi che non sono favorevoli al consolidamento delle comuni popolari e alla mobilitazione dell'entusiasmo per il socialismo dei membri delle comuni".

Secondo quanto affermato alla Conferenza, il 1977 porterà nelle campagne quattro importanti scadenze: 1) un movimento di rettifica e consolidamento del Partito; 2) la convocazione dei congressi popolari locali ai vari livelli; 3) una riunione dei segretari di partito di tutte le municipalità, provincie e regioni autonome sui problemi agricoli; 4) la fissazione di un piano dei comitati di Partito di tutte le municipalità, provincie e regioni autonome, sulla base dei programmi dei vari distretti, per un programma di sviluppo agricolo che copre il periodo fino al 1985.

Queste scadenze costituiranno senza dubbio un ulteriore, importante momento per il bilancio delle esperienze e per l'approfondimento di quanto è emerso finora.

Giorgio Casacchia

FOR THE CANADIAN PROLETARIAN PARTY

IN STRUGGLE!



CENTRAL ORGAN OF THE MARXIST-LENINIST GROUP IN STRUGGLE!

Pour la creation du
parti prolétarien
canadien
(marxiste-léniniste)

No. 96 (Vol. 5 No. 1) 1er septembre 1977

L'ETAT IMPERIALISTE CANADIEN

UN INSTRUMENT DE DOMINATION DES PEUPLES!

THE CANADIAN IMPERIALIST STATE, AN INSTRUMENT

OF DOMINATION OF THE PEOPLES!

For the creation
of the Canadian
Proletarian Party
(Marxist-Leninist)

No. 96 (Vol. 5 No. 1)
September 1st 1977

POUR LE PARTI PROLÉTARIEN CANADIEN

EN LUTTE!



ORGANE CENTRAL DU GROUPE MARXISTE-LENINISTE EN LUTTE!